

Acquireret Britanniam

di Enrico Di Stefano

... maiestati principali titulum arbitraretur velletque iusti triumphus decus unde acquireret Britanniam... ⁽¹⁾

SVETONIO, Vita dei Cesari: Claudio,
Libro quinto - XVII

Messalina non ha mai dubbi o incertezze; è soltanto una giovane arrogante e vanitosa. Quante volte mi ha canzonato dicendo che il padrone di Roma dovrebbe vantare una moltitudine di vittorie militari... È convinta che la conquista della Britannia sia stata una passeggiata. Solo perché tutto si è svolto con perdite modeste. La verità è che la mia amatissima moglie, come gran parte delle matrone, ha sete di sangue e di emozioni. Non le basta assistere ai cruenti ludi gladiatorii, alla fine dei quali concede volentieri i suoi favori al vincitore. No: si inebria del racconto degli ufficiali, il più delle volte giovani bellimbusti ai quali la posizione sociale ha consentito una rapida e comoda carriera militare. I suoi occhi brillano, il suo respiro si fa affannoso mentre ascolta la descrizione di assalti, di contrattacchi, di stragi. Che orrore...

Ma ci sono cose che non sa. Esistono forze della natura e persone in grado di scatenarle contro le quali a nulla vale la forza delle armi.

Sulle sponde di quella lontana e misteriosa regione che si intravede a settentrione, al largo della Gallia, i Romani sono stati esposti a una mortale minaccia.

(1) Nota dell'autore: *...volendo celebrare un trionfo degno della maestà del suo principato, scelse la Britannia...*

E questa non è stata affrontata dagli insulsi spasi-
manti di Messalina, ma da me.

Io ho guidato le legioni in quella terra inospitale.
Io, Claudio.



Nel 794° anno dalla fondazione di Roma mi ritrovai
alla guida dell'Impero. Uno dei più urgenti problemi da
affrontare risultò essere la sicurezza del *limes* renano.

Appena possibile, mi recai a Mogontiacum, allo sco-
po di ispezionare gli accuartieramenti delle truppe pre-
sidianti quella zona minacciata dai Catti.

Il proconsole in Germania, una sera, offrì un ban-
chetto in mio onore.

Un vecchio amico, Marco Celio, comandante della
XIV legione *Gemina*, mi chiamò in disparte salvandomi
dalle insulse chiacchiere delle mogli dei senatori al mio
seguito. Ci appartammo nel giardino del palazzo del
governatore e, sorseggiando un eccellente Falerno, ci
abbandonammo ai ricordi di gioventù.

«Dimmi Claudio, qual è la cosa o la persona che ti
manca di più di quegli anni?» mi domandò a un certo
punto.

«C'è bisogno di chiederlo, amico mio?», risposi sor-
preso. «Mio fratello, Germanico. L'unica persona che
abbia mai amato veramente in vita mia.»

«Credevo che Messalina fosse il tuo grande amore...»
insinuò maliziosamente.

«La mia consorte è il grande amore di troppa gente!»
ribattei stizzito.

Il militare rise di gusto alla battuta, poi si avvicinò e
mi sussurrò una frase che sul momento mi fece dubita-
re del suo equilibrio mentale: «Dimmi, Cesare, ti piace-
rebbe parlare ancora una volta con Germanico?»

«Bada Celio, sei un amico, ma non tollero di essere

preso in giro da nessuno! Neanche da te!» risposi duramente.

«No divino Claudio, non era mia intenzione offenderti...» si scusò sincero. «Io stesso non credevo che fosse possibile parlare con i morti, ma ho dovuto ricredermi.»

Chiunque avrebbe liquidato la discussione con asprezza o noncuranza, a seconda del carattere. Ma le poche persone che mi conoscono davvero sanno che la curiosità mi spinge continuamente all'apprendimento di nuove cose.

Lo guardai fisso e lo esortai: «Raccontami tutto.»

«Nella XIV legione milita un centurione di origine etrusca, Manlio Varena, che sembra essere dotato di poteri straordinari,» cominciò a spiegare Celio. «Due anni or sono, dopo uno scontro con i Catti, avvenne un fatto straordinario che accese il mio interesse nei suoi confronti...»

«Continua.»

«La coorte da me guidata in esplorazione cadde in un'imboscata, ma i nostri si batterono benissimo e respingemmo i Germani. Solo un uomo rimase ferito seriamente. Aveva un brutto taglio all'inguine dal quale il sangue sprizzava inarrestabile.»

«È una ferita mortale. Non si scampa all'emorragia,» convenni.

«Davanti ai miei occhi, Cesare, Varena serrò con le mani i margini del taglio e intonò una strana cantilena. Non ci crederai, ma in pochi istanti la ferita era perfettamente guarita. Non rimase neanche la cicatrice.»

«Celio, non prenderla a male se sono scettico, ma se un uomo possedesse simili poteri la sua fama si diffonderebbe in un battibaleno ai quattro angoli dell'Impero.»

«Il centurione fa di tutto per nascondere le sue capacità e, direi, ha i suoi buoni motivi.»

«E sarebbero?» chiesi ancora poco convinto.

«La guarigione miracolosa del commilitone deve essergli costata un'enorme fatica. Rimase prostrato per quasi tre giorni.»

«Già, come gli amanti di Messalina!»

«Non devi scherzarci sopra. Ha molti poteri straordinari. Tra l'altro riesce a farsi possedere dallo spirito dei morti...»

«Non posso crederci! Purtroppo ciò è impossibile,» esclamai sconsolato.

«Una volta riuscii a convincerlo a mettersi in contatto con una persona da me perduta. Rimasi senza fiato, quando Varena parlò con la voce di mio padre.»

«Hai suscitato l'interesse dell'imperatore. Benissimo, domani mandami il tuo straordinario centurione. Ho proprio voglia di conoscerlo!»



Ma gli dei non vollero che l'incontro avvenisse. Non ancora, almeno.

Dovetti rientrare urgentemente a Roma, a causa dell'inchiesta sugli ammanchi all'erario attribuiti ai senatori Milone e Lucino.

La vita frenetica della capitale e le cure associate alla conduzione dello stato finirono per assorbirmi completamente. Le settimane, i mesi e poi gli anni passarono in fretta.

Di tanto in tanto, in quel periodo che precedette la spedizione in Britannia, mi capitò di ripensare alle parole di Celio. Mi ripromisi di mandare a chiamare quello straordinario centurione di cui, naturalmente, non ricordavo neanche il nome.

Talvolta sognai Germanico e mi svegliai fradicio di sudore e in preda all'angoscia.

Mi capita ancora oggi... Non mi rassegherò mai alla perdita di mio fratello.

Era un uomo d'aspetto magnifico: alto e ben fatto, come una statua. Io gli somigliavo, essendo altrettanto imponente, ma i miei movimenti erano goffi mentre i suoi erano eleganti. Egli era un atleta nato; io zoppicavo vistosamente. I suoi capelli, morbidissimi, erano color del grano; i miei sembravano stoppa. I suoi occhi azzurri brillavano come stelle e ardevano di un fuoco inestinguibile; i miei si accendevano solo di fronte a un trattato di agronomia.



Nella primavera di due anni dopo, 796 dalla fondazione di Roma, i tempi erano maturi per l'invasione della Britannia. Già Giulio Cesare vi era sbarcato e aveva eseguito una rapida esplorazione delle regioni costiere. Da allora erano passati circa cento anni. Non si sapeva ancora granché di quella fredda e umida terra, ma era nota la ricchezza delle sue miniere.

Sapevo che il sottosuolo abbondava di oro, ferro, stagno e solo gli dei sanno di cos'altro. L'impero aveva bisogno di tutto quel metallo ed ero ben deciso a straparlo ai suoi selvaggi abitanti. Questi ultimi erano organizzati in tribù scarsamente solidali. Di fronte a un'invasione condotta in forze, difficilmente avrebbero saputo dispiegare un esercito efficiente. Ma non andavano sottovalutati. Per questo decisi di utilizzare, per la buona riuscita della campagna, quattro delle ottime legioni stanziato in Germania. Una di esse era la XIV *Gemina*.

Celio, per raggiunti limiti d'età, ne aveva ceduto da alcuni mesi il comando a un giovane e promettente generale, Paolo Emilio Aulo, di rango equestre.

Il giorno prima di salpare alla volta della Britannia, mentre i materiali venivano caricati sulle navi, convocai un consiglio di guerra. Vi parteciparono i quattro comandanti delle legioni, i sedici tribuni che li coadiuvavano e una ventina di altri ufficiali, alla guida delle formazioni ausiliarie di cavalleria e fanteria leggera.

Discutemmo a lungo le modalità dell'operazione. Diedi disposizioni riguardanti gli approvvigionamenti, le scorte, le direttrici di movimento.

Con grande stupore dei presenti, comunicai la mia decisione di ripristinare un'antica onorificenza: *l'hasta pura*. Avrei consegnato il giavellotto d'argento, ambizioso premio ai tempi della Repubblica, al soldato che nel corso della campagna avesse suscitato la mia ammirazione.

Conclusa la riunione, protrattasi dal mattino all'imbrunire, invitai Aulo a cenare con me nella mia tenda. Il nuovo comandante della *Gemina* era un giovanotto di media statura, massiccio e dallo sguardo acuto. Aveva meritato il comando della legione dopo essersi segnalato come tribuno della XX legione *Valeria Victrix*.

Il giovane ufficiale si rivelò un ospite gradevolissimo: era intelligente, colto e, pur essendo con ogni evidenza ben cosciente delle sue capacità, appariva dotato di una naturale modestia. Tutto il contrario dei fanfaroni di cui si circondava Messalina.

Alla fine della cena, gli rivolsi la domanda che più mi stava a cuore: «Dimmi Aulo, hai notizie di un centurione della Quattordicesima che, a sentire certe dicerie, sembrerebbe dotato di particolari poteri divinatori?»

«Sì Cesare, se ti riferisci a Varena l'etrusco,» rispose il giovane ufficiale.

«E credi che sia vero quanto si dice sul suo conto?»

«Se è per questo, ho assistito personalmente a una manifestazione sbalorditiva delle sue capacità, che sembrano andare ben al di là della divinazione.»

«Voglio sapere... Non tralasciare nulla!» ordinai.

«Poche settimane dopo la mia assegnazione alla legione, durante la notte, alcuni lupi si intrufolarono nelle salmerie e si avventarono su un mulo...» iniziò a raccontare Aulo. «Tre o quattro legionari accorsero, richiamati dal ragliare disperato della bestia aggredita. Armi in pugno misero in fuga tutti i lupi, tranne uno.»

«Di sicuro il capo branco, l'animale più possente e coraggioso,» intervenni, forte dei miei studi naturalistici.

«Era un enorme lupo grigio che si parò di fronte ai soldati con il pelo irto e le fauci spalancate. Avrebbe certo venduto cara la pelle.»

«Ma intervenne Varena, immagino...»

«Infatti. Il centurione arrivò in silenzio, disarmato. Camminò lentamente verso l'animale, cantilenando una strana nenia in una lingua sconosciuta.»

«L'etrusco, la lingua dei suoi antenati,» ipotizzai.

«Il lupo, che fino ad allora aveva manifestato un'incredibile aggressività, parve ammansirsi. Trotterellò verso Varena e gli si accoccolò tra le gambe. Il centurione gli accarezzò la testa sussurrandogli qualcosa, dopodiché la fiera, docile come un cagnolino, si allontanò nella notte.»

«Davvero molto interessante. E che tipo di soldato è questo Varena?» domandai.

«Il migliore che si possa immaginare. È il primipilare della Quattordicesima.»

Centurione primipilare, il più valoroso di oltre cinquemila uomini..., pensai. Un prode!

Congedai Aulo ordinandogli di mandarmi Varena l'indomani di buon mattino, prima dell'imbarco. Volevo conoscere personalmente questo straordinario soldato.

Trascorsi una notte agitata. Continuavo a svegliarmi, forse per l'emozione dell'avventura che stavo per affrontare con l'invasione della Britannia.

Poche ore prima dell'alba sognai Germanico, il mio meraviglioso e sfortunato fratello. Giaceva su un letto, pallido e sudato. Voleva parlarmi, ma non poteva. Lo vidi protendere le braccia verso di me. Sembrava chiedere il mio aiuto, lui che mille volte, quando eravamo bambini, mi aveva protetto dagli scherzi crudeli dei ragazzi più grandi.

Mi svegliai con un gran mal di testa. Attraverso gli interstizi della tenda faceva capolino la luce del sole.

La colazione, servitami dal buon Fulvio, un vecchio schiavo che mi è devotissimo, fu come sempre frugale: latte di capra e un pezzo di pane.

Dopo aver mangiato, uscii dalla tenda e mi trovai di fronte un giovane uomo dall'espressione molto seria. Era robusto, non alto, con occhi neri molto intelligenti e il naso aquilino.

Il tipico contadino italico.

Mi rivolsi a lui senza indugio: «Tu sei Manlio Varena, immagino...»

«Sì, Cesare, e sono ai tuoi ordini.»

«Ho sentito dire cose strabilianti sul tuo conto, centurione.»

«Non è detto che dietro tutte ci sia la verità.»

Comprensibilmente, Varena cercava di minimizzare la fama che, contro voglia, si era conquistata.

«Non ti ho convocato per perdere tempo!» gli dissi aspramente. «Se ti trovi in mia presenza è perché desidero ricorrere alle tue straordinarie facoltà!»

«Comanda, Cesare.»

Bene, non era uno stupido. Alle richieste di chiunque, fosse anche il comandante della sua legione, avrebbe opposto una comprensibile reticenza. Ma al padrone di Roma non poteva rifiutare nulla.

«Hai mai sentito parlare di Caio Germanico?» chiesi.

«Certo. Ha sconfitto Arminio e vendicato i legionari massacrati nella Selva di Teutoburgo. E, se non sbaglio, era tuo fratello.»

«Infatti, centurione. Vedo che sei bene informato,» risposi piacevolmente sorpreso.

«Germanico è una leggenda tra le legioni stanziato in Germania.»

«Puoi evocare il suo spirito?»

«Dipende, Cesare...»

«Da cosa?» gli chiesi sospettoso.

«Non sempre è facile raggiungere i morti nel loro regno,» mi spiegò. «In genere sono propensi a comunicare soltanto con persone che in vita li hanno amati.»

«In tal caso, non credo che mio fratello si sottrarrebbe,» mormorai.

«Bene, tra dodici giorni...» cominciò a dire.

«Perché attendere tanto?» lo interruppi bruscamente.

«Non so perché, ma l'evocazione dei defunti riesce solo con la luna nuova. Questa condizione si verificherà appunto tra dodici giorni.»

«Stiamo per salpare alla volta della Britannia,» obiettai.

«I morti possono essere evocati in qualsiasi luogo, anche in terra straniera.»

Mio fratello era morto ventiquattro anni prima, potevo ancora aspettare. Congedai il centurione e mi accinsi a intraprendere un'ulteriore ispezione dei materiali, l'ultima prima di partire.



Il mio racconto, finora, si è riferito alle vicende di noi Romani. Ma questa storia riguarda anche altri uomini: i Britanni. Non ne parlerò come ha fatto Giulio Cesare, che li ha osservati dall'esterno e che si è limitato a darne una pur fedele descrizione. Mi sforzerò di ricostruire

i fatti come devono essersi svolti tra le file di quegli uomini indomabili, riferendo quanto sono riuscito a sapere dai prigionieri catturati durante la campagna.

Non tutti quelli sottoposti a interrogatorio erano disposti a parlare. I miei predecessori avrebbero fatto ampiamente ricorso ai servigi del carnefice. Ma trovando disgustosa la tortura, utilizzai un altro metodo: per sciogliere la maggior parte delle lingue bastò un ragionevole compenso. Il freddo oro risultò molto più efficace del ferro rovente.



I fieri isolani che abitano la Britannia sono organizzati in comunità tribali che vivono d'agricoltura e allevamento. I campi coltivati sono distribuiti intorno a villaggi fortificati che sorgono sulla sommità di basse colline. La sera, dopo una giornata di duro lavoro, i contadini vi si rifugiano. Le varie tribù, quasi sempre in conflitto tra loro, sono governate da capi il cui potere non oltrepassa la palizzata che cinge l'abitato. I Britanni sembrano incapaci di organizzarsi in un vasto regno. Non sono solidali se non di fronte al nemico comune.

Roma apparve loro, giustamente, una minaccia in risposta alla quale non potevano non coalizzarsi. Per loro sfortuna, non trovarono un uomo dotato della forza morale necessaria a ergersi come condottiero. Si batterono, naturalmente, ma uno dopo l'altro numerosi villaggi vennero espugnati dalle legioni, nei primi giorni dell'invasione. A quel punto un formidabile vecchio si fece avanti. Non si trattava di un guerriero, era un druido: sarebbe a dire, al tempo stesso, un sacerdote e un mago. Era l'unico ad aver compreso che solo le potenze ultraterrene avrebbero potuto respingere i Romani.

Mar'Tighen era molto anziano, ma ancora vigoroso e temuto persino dagli altri sacerdoti. La sua figura era riverita, il suo parere influente, il suo giudizio sempre accettato.

Il vecchio stregone convocò i capi del suo popolo in una località segreta, non lontano dalle coste orientali della Britannia. L'incontro si svolse di notte, non più di cinque giorni dopo lo sbarco delle legioni.

Quegli uomini esperti e determinati, avvezzi a governare con pugno di ferro i villaggi alle loro dipendenze, si sentivano come bimbi impauriti di fronte al druido. Questi, alla luce delle torce infisse nel terreno a delimitare lo spazio circolare nel quale si svolgeva il raduno, li arringò con voce stentorea. Li esortò a non cedere di fronte all'invasore. Li persuase che era in gioco la sopravvivenza stessa della loro civiltà.

Le parole di Mar'Tighen convinsero i notabili britanni i quali, tuttavia, chiesero al vecchio di intercedere presso Nemhain, la Dea protettrice dei guerrieri, perché questa si schierasse dalla loro parte.

Il druido rispose che era proprio questa la sua intenzione e che, nonostante la cosa non fosse priva di pericoli, la notte successiva, con il sostegno della divinità, avrebbe evocato un terribile demone per scagliarlo contro il condottiero dei Romani. Privati della guida, gli invasori si sarebbero sbandati diventando facile preda degli spiriti sanguinari scatenati dalla dea.



Il primo attacco si verificò tra la sera del sesto e l'alba del settimo giorno dell'invasione. Stavo trascorrendo la notte presso l'accampamento della II legione *Augusta* che avevo sottoposto a ispezione il giorno prima. Il campo era silenzioso e illuminato appena dalle braci dei

fuochi intorno ai quali, poche ore prima, i legionari si erano radunati a bere e a vantarsi d'improbabili gesta eroiche. Le sentinelle vigilavano lungo il perimetro esterno, ma non si accorsero che qualcosa stava per introdursi in una tenda vicina a quella nella quale riposavo, almeno finché non udirono le prime urla.

Prima di andare avanti, sento di dovere una precisazione. Non ho una grande esperienza di campagne militari, ne ho guidata solo una, ma di una cosa sono certo: i legionari si lamentano quando le ferite li fanno soffrire, ma non gridano mai durante un combattimento.

Invece i cinque soldati massacrati nella loro tenda urlarono disperatamente, prima di essere sventrati a uno a uno. Svegliato dal trambusto mi precipitai fuori e fui raggiunto dal tribuno Licinio Lario che mi accompagnò sul luogo della carneficina. Non dimenticherò mai quello che vidi. Alla luce delle torce, il sangue che imbrattava l'interno della tenda sembrava ancora più scuro e denso del normale. I corpi dei soldati, mutilati e a stento riconoscibili, erano accatastati gli uni sugli altri in pose innaturali.

«Non hanno avuto neanche il tempo di difendersi...» mormorai.

«Non tutti, Cesare, guarda il corpo del decurione in fondo alla tenda,» mi fece notare Lario.

Effettivamente, il cadavere indicatomi impugnava la daga con la destra. Attorno al braccio sinistro aveva arrotolato una coperta per farsene scudo, secondo l'uso degli Apuli.

«Questo si è battuto, almeno,» commentai.

Nel frattempo ci raggiunse il chirurgo della legione, il siciliano Milone.

«Puoi dirmi qualcosa in più, oltre a ciò che pare evidente?» gli chiesi dopo che ebbe finito di esaminare i poveri resti.

«Francamente, Cesare, sono perplesso...» rispose il medico. «Se non fosse poco plausibile, direi che i legionari sono stati scannati da una belva. Forse un orso gigantesco. Alcuni hanno sul petto i solchi lasciati da enormi artigli.»

«È assurdo! Come avrebbe fatto un animale così grande a introdursi nell'accampamento, a uccidere cinque soldati e ad allontanarsi non visto?» domandai al chirurgo.

«Più che assurdo, Cesare, è impossibile...»



Mar'Tighen non rimase soddisfatto del lavoro svolto da Sighuil, uno dei demoni asserviti a Nemhain. Ai notabili britanni, che gli chiedevano l'esito dell'evocazione, rispose che la creatura non poteva essere guidata in modo accurato da grande distanza. Si era materializzata al centro dell'accampamento romano, ma aveva sbagliato bersaglio, straziando gli occupanti di una tenda distante pochi passi da quella che ospitava l'imperatore.

Lo stregone tranquillizzò i capi convenuti al suo cospetto e annunciò che in una delle notti successive avrebbe guidato personalmente la creatura. Per farlo avrebbe scalato un'altura dalla quale poteva osservare il campo degli invasori.



Il giavellotto d'argento faceva bella mostra di sé nella mia tenda. *L'hasta pura* non veniva conferita da generazioni, ma per tradizione era il premio degli eroi. Trovavo divertenti gli ufficiali che, presentandosi a rapporto per riferire di cose militari, accarezzavano con sguardo bramoso la pesante arma. A chi l'avesse meritata, sapevo, avrebbe dato gloria imperitura e aperto le

alcove delle più belle e lascive matrone romane. Questa considerazione mi riportò alla mente la mia affascinante e fatua consorte. Non si stava certo annoiando in mia assenza...



Comunque la conquista proseguiva. Le colline fortificate dei Britanni cadevano, una dopo l'altra, nonostante l'ostinata resistenza. Molti legionari si mettevano in evidenza compiendo gesta al limite della temerarietà.

Ad esempio, un centurione della quindicesima legione si era già aggiudicato ben tre *corone vallari*, le onorificenze destinate al primo uomo capace di scalare un muro nemico. Pazzo furioso...



Il nono giorno dell'invasione, anzi la nona notte, si verificò il secondo attacco alla mia persona. Ero tornato alla *Gemina* dopo un giro d'ispezione alle formazioni ausiliarie di cavalleria. Stanco morto, mi concessi una cena frugale e mi lasciai cadere, ancora vestito, sul letto da campo. Mi addormentai subito, ma dopo quello che mi sembrò solo un istante fui svegliato da un fortissimo rumore. Mi alzai a fatica e incespicando mi diressi all'esterno. Nonostante l'ora tarda, non era del tutto buio. I fuochi da campo, ai quali si erano scaldati i legionari fino ad alcune ore prima, ardevano ancora debolmente.

Vidi tutto e ciò bastò a terrorizzarmi.

Uno dei carri contenenti le vettovaglie, addossato al retro della mia tenda, era stato ribaltato e fracassato. Tra i rottami svettava una figura da incubo: una specie di enorme lucertola eretta sulle zampe posteriori, con artigli affilatissimi e una bocca armata di lunghe zan-

ne. Ai suoi piedi giaceva un soldato decapitato. Un altro, gravemente ferito, strisciava penosamente per allontanarsi dal mostro, lasciando sul terreno una traccia di sangue. La bestia cercava evidentemente di entrare nella tenda che, fino a pochi istanti prima, mi aveva ospitato.

Accorsero altri legionari. Uno si lanciò risolutamente all'attacco brandendo il gladio. Ma il mostro, muovendosi con sbalorditiva velocità, lo colpì con una zampa facendolo volare come un fucello. Gli altri soldati si affidarono ai *pila*. Un paio dei pesanti giavellotti, ciascuno in grado di uccidere un cavallo al primo colpo, si conficcarono nella schiena dell'orribile demone. Questi sembrò non sentirli nemmeno e continuò la sua opera di distruzione facendo a pezzi la tenda. La sua furia bestiale non si placò minimamente quando venne colpito da un *pilum* all'addome.

Io osservavo affascinato e sgomento l'impari lotta tra gli uomini e il demone.

Mi scosse una voce alle mie spalle: «È inutile, non serve il ferro contro una creatura degli inferi!» Era Varena. Avrei voluto chiedergli spiegazioni, ma il centurione mi superò di slancio. Dopo una breve corsa, scagliò il suo *pilum*. Nonostante i quasi venti passi di distanza, l'arma si conficcò in uno degli occhi della bestia. Questa, ululando atrocemente, si strappò l'arma dall'orbita straziata. Sembrava in procinto di lanciarsi su Varena, ma inaspettatamente, per chi sa quale sortilegio, sparì.

Il centurione tornò indietro, mi si avvicinò e disse: «Un potente mago si è servito di quell'orrore allo scopo di ucciderti, Cesare. Percepisco il suo potere. Deve trovarsi qui vicino.»

«Credo che quel demone non sia di questo mondo,» affermai riscuotendomi.

«I legionari non possono proteggerti,» mi spiegò. «Sei



Illustrazione di Marilena Maglio, © 2008

vivo solo perché quella creatura non è molto intelligente. Inoltre chi l'ha evocata non deve essere in grado di controllarla a lungo.»

«Cosa posso fare per impedirgli di seminare la morte tra i nostri?»

«Non lo so, Cesare, proverò a chiederlo agli spiriti dei miei antenati.»

Il mattino successivo chiamai a rapporto i legionari di guardia durante l'attacco. Uno di essi mi riferì di avere sentito distintamente, poco prima dello scontro, intonare un'incomprensibile cantilena. Secondo il milite, la voce proveniva da una piccola altura posta a non più di duecento passi dalla porta settentrionale dell'accampamento.



Ero impaziente, mancavano ormai soltanto tre giorni alla luna nuova. Non riuscivo a credere, razionalmente, alla possibilità di comunicare con Germanico attraverso Varena. Ma l'uomo non è fatto soltanto di ragione. Quindi, in cuor mio, speravo di poter sentire, ancora una volta, la voce del mio sfortunato e amatissimo fratello.

Nel frattempo le operazioni militari continuavano. I villaggi fortificati dei Britanni venivano conquistati con sempre maggiore facilità. Ma non pochi legionari morivano. Alcuni di loro compiendo atti sconsiderati, nella speranza di aggiudicarsi l'*hasta pura*. Vi riflettei a lungo. Forse, pensai, sarebbe stato meglio non avere mai promesso il giavellotto d'argento a chi avesse compiuto le più fulgide gesta in battaglia.

Mar'Tighen radunò i capitribù e li informò di avere trovato un modo sicuro per eliminare l'odiato condottiero degli invasori. Non potendo controllare a lungo e in modo accurato il demone, pur trovandosi a breve distanza, si sarebbe servito di un diverso incantesimo. Avrebbe temporaneamente fuso la propria anima a quella infernale di Sighuil, trasformando il mostro in un docile prolungamento della sua volontà.

Uno dei capi più anziani, forse non digiuno di conoscenze magiche, tentò di convincere l'assemblea a dissuadere Mar'Tighen. Ricordò ai presenti che tutti i colpi ricevuti dal demone avrebbero inflitto ferite anche sul corpo del Druido. Questi rise delle perplessità del vecchio guerriero e gli ricordò, sprezzante, che il ferro delle spade e dei giavellotti dei Romani non poteva nuocere al prediletto di Nemhain. I nobili britanni, che ormai disperavano di poter respingere l'invasione con la sola forza delle armi, approvarono entusiasti il piano dello stregone.



Ci sono delle figure mostruose che ci terrorizzano quando siamo bambini. Alimentate dalla nostra fervida immaginazione infantile, vengono ad angosciarci e a inculcarci un irrazionale timore per il buio. Crescendo, oltre a gran parte dell'immaginazione e alla capacità di meravigliarci, perdiamo la paura che ci ha accompagnato in tenera età, presi come siamo da preoccupazioni ben più concrete. I mostri zannuti, i demoni dagli occhi rossastri, le streghe dalle mani adunche cessano di tormentarci durante le notti insonni.

Ma quell'incubo materializzato, vissuto a un'età più prossima alla senilità che alla maturità, non smetterà mai di tornarmi alla mente. Non esistono parole per descrivere l'orrore che emanava. Dovetti affrontarlo ancora una volta.

Pur scosso da quanto avvenuto solo due giorni prima, volli ugualmente restare al mio posto, accanto ai legionari della quattordicesima legione. La notte tra l'undicesimo e il dodicesimo giorno dormivo nella mia tenda; o meglio cercavo di riposare, non riuscendo a chiudere occhio.

Le ore passarono lentamente e poco prima dell'alba caddi in una sorta di torpore ben diverso dal sonno. Non mi svegliò una cacofonia di urla e tonfi, come le due volte precedenti, ma una indefinibile oppressione al petto che mi mozzava il respiro.

Non ebbi il coraggio di uscire all'esterno, ma mi rifugiai in fondo alla tenda. Sì, lo confesso, mi nascosi, proprio come feci il giorno in cui venne ucciso il mio sciagurato nipote Gaio, quello che tutti chiamavano Caligola.

La parte anteriore della tenda si aprì davanti ai miei occhi, quando il demone la scostò per raggiungermi. Me lo trovai nuovamente di fronte, gigantesco e invincibile.

Non mi si scagliò addosso immediatamente. Mi guardò per un istante, dandomi una sensazione ben diversa da quella che mi aveva lasciato la prima volta. Non sembrava più animato da furia bestiale, ma da lucido odio. Si era mosso in silenzio senza destare allarme nel campo addormentato.

Ormai ero solo di fronte al mostro. Mi raccomandai in cuor mio agli dei, sperando di morire velocemente. Ma qualcun altro entrò nella tenda: l'unico legionario capace di percepire una presenza al di là dei cinque sensi.

Manlio Varena soppesò il *pilum* prima di scagliarlo. L'arma volò velocissima, ma ancor più veloce fu il gesto del demone che con una zampata la deviò. La creatura infernale spalancò le fauci in quella che si sarebbe detta una risata sprezzante. Il mio destino sembrava segnato.

Ma, forse perché di fronte alla morte, ebbi la più felice intuizione della mia vita.

Sollevai l'indice della mano destra indicando al centurione qualcosa che si trovava alle sue spalle.

Mentre il demone si apprestava a finirmi, ignorando Varena, questi impugnò l'*hasta pura*.

«Voltati e combatti!» intimò l'etrusco.

Il mostro girò su se stesso, fronteggiando il soldato.

Decise di chiudere la partita con il molesto centurione, prima di uccidere la vittima predestinata.

Con sicurezza avanzò verso Varena. Allargò le zampe anteriori, come a voler racchiudere l'avversario in un abbraccio mortale, e in tal modo lasciò scoperto il petto possente.

L'etrusco scagliò l'arma d'argento con una tale forza che la punta trapassò il corpo della creatura. Questa emise un atroce urlo di rabbia e dolore e cadde in avanti, facendo penetrare ulteriormente il giavellotto. Tentò disperatamente di sollevarsi, facendo forza sulle zampe anteriori, ma ricadde a terra. Prima di spirare sembrò rantolare, come fanno i moribondi.



Lo trovammo un'ora dopo l'alba, disteso su un prato a poche centinaia di passi dalla porta decumana dell'accampamento. Era molto vecchio, con il corpo magro e la pelle grigiastria. Gli occhi azzurri, spalancati, fissavano le nuvole. I lunghi capelli erano candidi come la neve. Anche l'ampia veste era bianca, a eccezione dell'enorme macchia di sangue sul petto.

«È stato trafitto da un *pilum*, Cesare,» mi riferì un tribuno facente parte della scorta.

Io e Varena ci guardammo negli occhi, senza parlare.

Intuivamo cosa avesse ucciso il vecchio druido.

Quella notte cadeva la luna nuova. L'etrusco mi condusse all'esterno dell'accampamento, oltre un boschetto poco distante.

«Ormai, non abbiamo più nulla da temere,» mi spiegò.

La notte illune esaltava la bellezza del firmamento. Milioni di stelle cantavano la grandezza degli dei. Il legionario si fermò al centro di una radura, si mise di fronte a me e prese le mie mani tra le sue. A occhi chiusi, intonò una lenta cantilena nella sua lingua, della quale credetti di cogliere alcune parole.

Il corpo di Varena cominciò a ondeggiare impercettibilmente, quindi venne scosso da tremiti incontrollati. Ma durarono poco.

Il centurione aprì gli occhi e mi fissò con una smorfia di perplessità sul viso. Poi, i suoi lineamenti si distesero in un sorriso familiare che mi fece fremere d'emozione. Riconobbi quell'espressione e la voce che non sentivo da ventiquattro anni.

«Sei diventato un uomo maturo, Claudio...»

Piansi come un bambino.

© 2006-2008 by the author

Pubblicato in forma elettronica per gentile concessione dell'Autore su www.edizionidellavigna.it

Tutti i diritti riservati

*Prima pubblicazione Yorick Fantasy Magazine n.36/37, 2006
Rivisto per l'antologia Passi nel Tempo, Edizioni Della Vigna*